

PENSIERO DELL'AMORE, DELL'ODIO, DEL PERDONO, DELLE PROMESSE (1)

La responsabilità è sostituita dalla solidarietà, la costruzione dalla lotta, il riconoscimento e la valorizzazione di se stessi dall'annullamento nell'altro, la scelta e la decisione dalla partecipazione e dalla concertazione. Così pure l'odio é inammissibile e solo l'amore conta, e con esso il perdono; la tradizione non deve più tramandarsi (tradere) e dobbiamo trasgredire; i doveri sono solo una piccola percentuale rispetto ai diritti.

Nascondendo la volontà di potenza creiamo una realtà veramente virtuale (altro che Third life) che sta perdendo progressivamente i suoi punti di contatto con la res.

Occultando la volontà di potenza e cancellando lentamente responsabilità, identità, tradizione, dovere si costruisce una realtà in cui, paradossalmente, tutto è ridotto a volontà di potenza, ai suoi livelli elementari, cioè lotta di potere. Senza più giustificazioni, senza più motivazioni, senza più orizzonti, senza alcun progetto.

Cosa devo dire a mia figlia, il cui sorriso risplende nell'aria insieme alle lacrime liberate dallo sforzo imposto dalla sua volontà di potenza per creare vita? Le lascerò queste pagine perché le evitino di girare a vuoto, perché le impediscano di andare dietro fantasmi siano essi sentimentali o ideologici o di pura opportunità. Le dirò che rispetti e coltivi la sua anima, cioè la sua volontà di potenza, costruendosi di volta in volta senza credere a chi gli dice che esiste una realtà oggettiva (il mondo, la storia, i valori, la fede, il suo carattere...). Le ricorderò che non c'è bisogno di tutto il tempo da me impiegato, anche se per me fu necessario.

La abbraccerò, la guarderò negli occhi, ci sorrideremo e, ora comprensivo ora adombrato ora irritato, ne accompagnerò i passi e gli errori e le lacrime e il dolore sempre rinnovandole la fiducia in se stessa e nella sua possibilità di dare vita alla vita. Come ho fatto, esercitandomi e allenandomi, per più di trent'anni con tutti i miei studenti.

Sarà lei a giudicare per se stessa, ma io non ho dubbi nel giudicare per me stesso.

(E. Sisi. I cipressi di San Cornelio, trattato 78)

Dell'amore, dell'odio, del perdono, delle promesse (2)

Hannah Arendt propone come antidoto all'irreversibilità il perdono e all'imprevedibilità la promessa. Vale la pena soffermarsi su quelle due parole e cercare di farle rivivere alla luce della volontà di potenza spirituale che anima la mia persona. E' chiaro il discorso della studiosa: perdonare è un modo per tornare indietro e rendere reversibili determinate azioni; promettere è invece forzare la rete in modo che possa ridurre il suo grado di imprevedibilità, rendendoci artefici e creatori.

Non so nulla del perdono e della promessa della donna Hannah Arendt, ma so molto bene del perdono e della promessa dell'uomo che io sono. Essi sono ben impressi nella mia anima.

Cercherò di approfondirli e svilupparli separatamente.

Perdono. Non ho mai usato questa parola, che ho sempre sentito lontanissima dalla mia persona, perché mi ero sempre limitato all'uso comune che la comunità faceva di questa parola. Il perdonare è diventato negli ultimi anni, soprattutto col crescere della criminalità, un vero e proprio luogo comune. Qualcuno uccide tuo padre o il tuo figlioletto e presto la vittima fa sapere di aver perdonato l'assassino: cosa questo volesse dire mi è sempre risultato incomprensibile e l'ho sempre trovato disumano, perché soffoca la rabbia e l'odio della violenza subita. E' qualcosa di pre-umano: solo piante e animali non reagiscono in questo tipo di situazioni. Certo tutto questo affonda le sue radici in una semplificazione del messaggio cristiano, come chiarisce la stessa Arendt. Il perdono non è un gesto di beneficenza e deve coinvolgere tanto colui che perdona quanto colui che è perdonato.

Da un punto di vista etimologico si concorda sul derivare la parola per-donare da con-donare, diciamo dunque un condonare che diventa un perdonare: donare qualcosa, ricomponendo (con-) una rottura in modo tale che il donare compia (per-) un percorso. Il perdono in questo senso, ma solo in questo senso, può avere un senso e in questo senso permette di creare vita ostacolando la tendenza all'irreversibilità: deve dunque esserci un dono e una piena responsabilità dell'anima (e dunque della parola) di entrambe le persone coinvolte.

La non-reversibilità non può essere un fenomeno circolare, ma a spirale; non sarà mai un ritorno puro e semplice al passato, ma dovrà trovare un terreno nuovo da cui ripartire, dovrà spostare su un piano più alto la relazione, perché solo così la vita prenderà il posto della morte (di una persona come di una relazione).

(E. Sisi: da I cipressi di San Cornelio, dal tratturo 94)

Dell'amore, dell'odio, del perdono, delle promesse (3)

Perdonare un criminale solo per malinteso spirito cristiano o solo perché questo ha chiesto scusa (magari per farsi diminuire la pena o, fuor di prigione, per trarre qualche vantaggio) non solo non è sufficiente, ma inutile e nefasto.

Senza il perdono che unisce le due persone il chiedere scusa è una finzione della volontà di potenza: chi chiede scusa lo fa perché ne trae un vantaggio e chi accetta queste scuse rafforza nell'altro la di lui volontà di potenza. Quando due persone vivono un confronto-conflitto non sono in gioco né la ragione né il torto; ad un certo punto uno dei due chiede scusa, ma perché avvenga il perdono, quello dell'anima che cambia la vita, anzi le vite, anzi che la vita la crea, è necessario molto di più di una parola di cinque lettere.

Poiché non si parte da un riconoscimento oggettivo, che tu hai torto e io ho ragione, il chiedere scusa è un atto impegnativo che si colloca agli antipodi della quotidiana operazione cui tutti abbiamo assistito e che non è dissimile dallo scaccolarsi. Non è necessario un autodafé e neppure cospargersi il capo di cenere: il suicidio in certi casi sarebbe auspicabile ma in fondo non è necessario arrivare a tanto. Basta lavorare dentro di noi, mettere al muro la nostra anima, costringerla a abbandonare la volontà di potenza materiale per quella spirituale, sapendo che la vita è un viaggio, in cui si deve essere pronti a cambiare abitudini cibo vestiti alloggio obbiettivo della macchina fotografica.

L'ostilità nei confronti dell'altro è sempre legittima, perché esprime una differenza, e la risposta istintiva che la nostra specie si è data per sopravvivere deve essere riconosciuta. Chiedere scusa significa –successivamente- privare di legittimità quell'ostilità e dunque aprire a quella differenza che ci aveva infastidito. Ogni richiesta di scusa è dunque un atto forte e decisivo che coinvolge tutta la nostra anima e tutta la nostra vita: quella semplice e modesta parola di cinque lettere può diventare una leva straordinaria solo se accompagnata da segnali significativi non distruttivi ma di apertura. Chiedere scusa e/o dire di aver sbagliato tutto sono le classiche espressioni di chi nulla vuole cambiare.

Di ciò non abbiamo bisogno. Di ciò la vita non ha bisogno. Ciò parla e diffonde solo il linguaggio della morte.

E' in gioco la costruzione della propria anima e dunque la responsabilità e la prima responsabilità è verso se stessi. Chiedere scusa è tanto difficile e ardimentoso quanto perdonare e in questo senso si tratta di due cose non necessarie. In questo senso la vita non può dipendere esclusivamente da noi: l'unica cosa che possiamo fare è vivere questa attitudine al perdono e sperimentare la creazione di realtà che quell'attitudine genera.

Metafisicamente il perdono interrompe l'irreversibilità, ma storicamente e in una dinamica evolutiva le cose vanno giocate in prima persona. Il fallimento di molti perdoni non deve scoraggiare, si aprono comunque dei varchi e si intravedono nuovi orizzonti. E' ciò che ho vissuto attivamente. Purtroppo l'evoluzione ha tempi lunghi, molto lunghi, ma quando la responsabilità si impone quei tempi coincidono con l'attimo e si creano nicchie evolutive. E' lì la nostra casa.

(E. Sisi. I cipressi di San Cornelio, dal trattato 94)

Dell'amore, dell'odio, del perdono, delle promesse (4)

Promessa. Promettere è forzare la rete in modo che possa ridurre il suo grado di imprevedibilità, rendendoci artefici e creatori. Progettare, proporre, programmare e infine promettere: si tratta sempre di qualcosa che viene anticipato, e anche la

promessa in origine non presenta nulla di speciale. Etimologicamente mettere o gettare o porre o scrivere prima hanno tutti lo stesso valore.

Ma promessa può avere uno spazio privilegiato, purché si leghi a responsabilità. Un programma ha una sua dimensione pubblica, aperta a troppi venti e dunque suscettibile di perdersi nel corso del tempo; un progetto ha sempre un suo spessore quantitativo che lo pone in balia della corruzione della materia; una proposta nasce già condizionata dall'intervento dell'altro o degli altri. La promessa no; perché essa, aleatoria come gli altri tre pro-, nasce in una qualificazione specifica ed originale: non è necessariamente qualcosa di concreto, non dipende dalla risposta di altri né dal vento degli eventi. La promessa vive nella realtà individuale e spirituale e qui si incontra, necessariamente, con la responsabilità.

Fare una promessa è prima di tutto fare una promessa a se stessi, ricomponendo il tessuto reticolare della nostra esistenza: essa è frutto di una metabolizzazione del nostro passato e impegno per il nostro futuro, essa dunque è capace di ri-formare la nostra esistenza con-formandola secondo un senso che rende la scelta destino. E soprattutto contrasta in modo efficace il non-senso della vita umana, il suo essere in balia di forze cieche, sovrane e imprevedibili. La promessa accompagnata dalla responsabilità costruisce la persona, dipana il filo rosso della nostra esistenza, permette di dare un senso a ciò che è senza senso (significato e direzione, come sempre); ci rende protagonisti, noi, la nostra persona, il nostro essere individuo, delle nostre giornate, delle nostre scelte, degli eventi che ci riguardano, del quadro che stiamo dipingendo.

Certo non è facile fare della promessa (come del perdono) un nodo strategico della nostra esistenza; non è facile perché siamo stati innanzitutto cresciuti nella rimozione della volontà di potenza, certamente perché si affermasse la volontà di potenza dei nostri educatori (madri, docenti, amici...). Siamo stati abituati a non riflettere su di noi e soprattutto a negare la responsabilità; siamo stati abituati a rimanere in superficie, riempiendoci di boria e di sapienza nel ripetere stantii luoghi comuni. L'importante era sempre salvare se stessi e fare in modo che la riflessione confermasse ciò che si sa già; eppure confermare, se può dare il brivido della sicurezza, è sempre e comunque un fermare. Ed è quello che avviene, anche agli amici più cari: fermare è fermarsi per confermare e dunque confermarsi. La volontà di potenza in una società che porta alla luce l'individuo fa il resto. Così l'unica promessa che si può fare è solo una specie di coerenza tecnica che stabilisce, spesso a posteriori, quali siano i nodi da collegare: la promessa cessa di essere un impegno di responsabilità e diventa qualcosa di vuoto: nessun regalo, ma solo una scatola senza nulla dentro.

La promessa invece, proprio per questo suo valore spirituale e individuale, ha bisogno di curare la parola, di accudirla amorevolmente, di nutrirla e di renderla sempre più forte. Occorre esercizio, attenzione, memoria, tensione, passione: amare la vita.

(E. Sisi. I cipressi di San Cornelio, dal trattato 95)

Dell'amore, dell'odio, del perdono, delle promesse (5, fine)

Certo non è facile fare della promessa (come del perdono) un nodo strategico della nostra esistenza; non è facile perché siamo stati innanzitutto cresciuti nella rimozione della volontà di potenza, certamente perché si affermasse la volontà di potenza dei nostri educatori (madri, docenti, amici...). Siamo stati abituati a non riflettere su di noi e soprattutto a negare la responsabilità; siamo stati abituati a rimanere in superficie, riempiendoci di boria e di sapienza nel ripetere stantii luoghi comuni. L'importante era sempre salvare se stessi e fare in modo che la riflessione confermasse ciò che si sa già; eppure confermare, se può dare il brivido della sicurezza, è sempre e comunque un fermare. Ed è quello che avviene, anche agli amici più cari: fermare è fermarsi per confermare e dunque confermarsi. La volontà di potenza in una società che porta alla luce l'individuo fa il resto. Così l'unica promessa che si può fare è solo una specie di coerenza tecnica che stabilisce, spesso a posteriori, quali siano i nodi da collegare: la promessa cessa di essere un impegno di responsabilità e diventa qualcosa di vuoto: nessun regalo, ma solo una scatola senza nulla dentro.

La promessa invece, proprio per questo suo valore spirituale e individuale, ha bisogno di curare la parola, di accudirla amorevolmente, di nutrirla e di renderla sempre più forte. Occorre esercizio, attenzione, memoria, tensione, passione: amare la vita.

Ma poiché sono in gioco diversi fattori è pratica spirituale non facile e il silenzio diventa la scelta preferita. Si fa finta di nulla, ci si offende, si offende, ci si arrampica sugli specchi finché tacere diventa necessità stringente.

Non fu per me così. Non è per me così.

Il nuovo vocabolario che è celato, quasi in 3-D, in questi Cipressi ne è evidente dimostrazione (tralasciando gli anodini passaggi del viver quotidiano).

La promessa così delineata ha bisogno della fede più grande, quella fede che non divinizza il mondo ma lo rende in continuo scorrere, quella particolare fede si chiama fiducia. All'inizio la fiducia ha bisogno di un oggetto, di un ente: i compagni, i colleghi, gli amici, le leggi, gli amori. Piano piano però ci si accorge che quegli enti svaniscono dietro la volontà di potenza e ciò che rimane di essi è la vita, e così la fiducia senza oggetto, per noi esseri mortali, non può che essere la fiducia nella vita. Se siamo riusciti ad evitare il pessimismo di ritorno, nelle sue svariate tonalità, allora si apre una porta piena di luce. Se la fiducia verso quegli enti era fiducia nella vita allora nulla sarà stato invano e quella luce accompagnerà i tuoi ultimi passi, solitari incompresi inascoltati inconcepiti. Il suo calore e il suo raggio non potranno più abbandonarti.

(E. Sisi. I cipressi di San Cornelio, dal trattato 95)